

**Daniela Marredda**

Donatella La Monaca

*Canto a tre voci. Elsa Morante, Lalla Romano, Anna Maria Ortese*

Acireale-Roma

Bonanno

2012

ISBN: 978-88-7796-990-3

Densità concettuale e armonia strutturale contraddistinguono il lavoro di Donatella La Monaca, pubblicato presso la casa editrice Bonanno, il quale racchiude in un compendio essenziale le ricerche, edite e inedite, che hanno impegnato la studiosa negli ultimi anni.

La scelta del titolo *Canto a tre voci*, mutuato da una poesia del *Canzoniere* sabiano, offre sin dall'inizio, quasi con valore prolettico, la cifra di un percorso costruito sulla dialogicità, sull'intensa comunicazione che lega l'itinerario letterario di Elsa Morante, Lalla Romano, Anna Maria Ortese e degli *auctores* da esse guardati. Non a caso è proprio dalle parole che l'autrice dell'*Isola di Arturo* dedica alla *Sesta fuga* del poeta triestino, che Donatella La Monaca prende l'avvio per tratteggiare la fisionomia che lega in un unico afflato l'esperienza artistica delle tre scrittrici. Il «senso acuto della realtà», il «costante ripensamento di sé e delle ragioni della propria arte», la «vocazione a ritrarre nel proprio mondo narrativo» il multiforme e drammatico «movimento dei destini umani», rappresentano il comune sostrato esistenziale e intellettuale dal quale si dipartono i diversi «camminamenti letterari» (p. 17) delle tre autrici.

L'itinerario ricco e suggestivo che la studiosa percorre, articolato nei sette momenti che scandiscono l'intelaiatura del volumetto, si addentra nelle falde della produzione artistica delle tre donne individuando nel «costante riattraversamento del passato» (p. 9) la nota che accomuna tutto l'impegno della loro scrittura: dalla saggistica alla narrativa, dalla poesia alla diaristica di viaggio. È dalle scaturigini della memoria, rivisitata lungo sentieri e modalità differenti, che germoglia, inattesa, l'arte. «Chè forse tutto l'inventare è ricordare» (p. 19), scrive con vertiginosa essenzialità Elsa Morante nel 1938, cui sembra fare eco, nella riproposizione lessemica, l'esperienza successiva della *Giovinetta inventata* di Lalla Romano: «inventata», ricorda La Monaca, «perché nata da un'esperienza creativa» poi «diventata vera nella scrittura» (p. 61).

È dalle urgenze del presente che si dipanano le varie esperienze memoriali, da quella tensione gnoseologica a penetrare il senso della realtà nella sua essenza più remota. Così il tempo vissuto da Lalla Romano potrà essere proustianamente *ritrovato* solo nella misura in cui, nella fanciullezza ricordata, la scrittrice potrà riconoscervi i «tratti identitari della maturità» (p.12). Allo stesso modo l'avventura ortesiana del *Porto di Toledo* rivisita, alla luce della maturazione del presente, gli esordi poetici, in un «flusso memoriale» nel quale «l'«espressivo di ieri» si fonde con l'«espressivo di oggi»» (p. 14). Il retrocedere biografico nelle trame del passato accorda l'istanza conoscitiva del mondo alla ricerca instancabile di sé, del proprio nome, di un'identità che, come afferma l'Ortese nella sua epopea del *Porto*, si configura come «il luogo più lontano dall'angoscia» (p. 16). Ed è proprio in quest'ottica che i ricordi riaffioranti dalla *Giovinetta inventata* sono vissuti dalla Romano come *occasioni, rivelazioni* della protagonista a se stessa. Il percorso di conoscenza di sé, comunemente intrapreso dalle tre scrittrici, si dispiega nella disponibilità ad accogliere l'alterità nelle proprie trame esistenziali: se la qualità autobiografica della Romano, individuata da La Monaca, consiste in quell'«ascolto dell'altro per comprendere se stessa» (p. 61), l'autobiografismo tematico di Elsa Morante risiede, come lei stessa afferma, nell'«avventura disperata di una coscienza che tende ad identificarsi con tutti gli esseri viventi della terra» (p. 20). Anche le peregrinazioni ortesiane, rievocate nel *Corpo celeste*, delineano un viaggio metaforico e coscienziale nel quale i luoghi attraversati, e le realtà umane incontrate, diventano «speculum autoanalitico», riflesso «degli infiniti mondi interiori possibili» (p. 88).

Non sorprende che lo sguardo della studiosa si addentri nelle maglie dell'ideazione narrativa, laddove questa subisce la contaminazione della realtà onirica. Il sogno si configura non solo come rielaborazione dell'interiorità ed espressione del vissuto, ma anche come efficace strumento conoscitivo. *Le metamorfosi* della scrittrice torinese si accostano al diario onirico delle *Lettere ad Antonio* per quel riconosciuto valore ermeneutico attribuito alle visioni notturne. Diversamente dalla Morante, Lalla Romano non si preoccupa di decifrare, quanto di trasportare, tradurre in narrazione una realtà inconscia che ha già insita nelle proprie corde la sua spiegazione. È in tale processo di astrazione, di selezione, connaturato alla realtà del sogno, e applicato al dato memoriale, che risiede la cifra inventiva, narrativa e poetica, della Romano, come si evince dalla lettura de *La Penombra che abbiamo attraversato*, dove la nostalgia evocativa è soppiantata dalla «tensione a scavare dentro il ricordo» per «coglierne l'intima sostanza» (p. 66)

Nella Morante, la contaminazione onirica si radicalizza in quella «circolarità dialogica» (p. 10) che lega in una profonda consentaneità le pagine diaristiche del 1938 alla produzione narrativa coeva. Tutti i racconti del triennio 1937-40 risentono degli influssi descrittivi, lessicali e aggettivali che scaturiscono dalle *Lettere ad Antonio*. Significativo è il caso di *Peccati*, edito per la prima volta da Carlo Cecchi e Irene Babboni nei *Racconti dimenticati*, e indagato meritoriamente dalla studiosa, nel quale il «calco della narrazione onirica» rifluisce «pressoché inalterato nel racconto» (p. 25). Il senso di turbamento e di angoscia che innerva il diario si trasferisce per amplificazione deformante nelle pagine dell'apologo.

Lontano dall'«oasi» inventiva degli anni Cinquanta, *Peccati* risente, come tutta la produzione del triennio, del disincanto e della disillusione per l'«addio all'infanzia» (p. 45), vissuto in un «accoramento angoscioso» (p. 35). Dalle radici della stessa inquietudine attingono la loro linfa vitale i racconti dell'*Infanta*, composti dalla Ortese tra il 1944 e il 1952, costruiti secondo un incedere doloroso che dalle illusioni dell'infanzia tramonta verso il disincanto della maturità. Lo sgomento per la transitorietà e caducità delle cose, in questo «privilegio» di vedere «oltre le spoglie prosaiche della realtà» (p. 77), genera lo «spaesamento artistico» (p. 86) della Ortese. Analoghi roveli e tensioni si affastellano nelle pagine dei «frammentari sfoghi» della Romano, contenuti in seno alla *Giovinezza inventata*, dove l'angoscia umana si acutizza per l'inesorabile disfarsi delle cose, consumate dallo scorrere del tempo. Abilmente Donatella La Monaca immortalava le torsioni che questa dolorosa coscienza esistenziale, comune alle tre scrittrici, genera nel loro linguaggio: l'«asciuttezza simbolica» di Lalla Romano si accosta alla «visionarietà espressiva» (p. 9) della Ortese, mentre il sublime morantiano attinge la sua essenza dalle «potenzialità espressive» (p. 42) della parola.

Ed è proprio sulla potenzialità demiurgica del linguaggio che i diversi sentieri letterari delle autrici sembrano incontrarsi. Dalla necessità di attraversare la «prova della realtà e dell'angoscia» (p. 16) fino a trovare la parola che libera, nasce la vocazione artistica di Elsa Morante, Anna Maria Ortese e Lalla Romano.